

BIBLIOTECA DEL CLERO DELLA CHIESA DEL GESU'

DISTRETTO SCOLASTICO 38

IL «MITO» D' ANNUNZIO

MOSTRA BIBLIOGRAFICA E DOCUMENTARIA NEL CINQUANTENARIO (1938 -1988) DELLA MORTE DI GABRIELE D'ANNUNZIO (12-12-1898 -6-1-1938) . CATALOGO DELLA RACCOLTA D'ANNUNZIANA di G. CENTONZE CASTELLAMMARE DI STABIA 1995

IL «MITO» D'ANNUNZIO

Chi è crocifisso al mestiere di antropologo, un mestiere che, rifiutando ogni generalizzazione, è sempre embriaco nell'analisi della storia concreta e nello scavo della condizione umana in un *hic et nunc* irrinunciabile, non può presumere di affrontare la complessità della figura di D'Annunzio in un'ottica di carattere estetico-critico, né inseguire la sovrabbondante produzione letteraria che circonda la figura e che, dopo una fase di maldestra obliterazione, lo ripropone all'attenzione degli Italiani come espressione centrale della storia fra gli ultimi decenni dello scorso secolo e i primi di questo.

Il problema di analisi è sostanzialmente diverso e si evolve intorno al tentativo di individuare in quali termini e dimensioni un poeta e scrittore abbia riflesso la società che lo circondava e quali messaggi, spesso contraddittori, sono sottesi nella sua opera, messaggi, si intende, come espressivi di una cultura in stretto senso antropologico. I quali limiti del « problema D'Annunzio» significano anche proporre ai giovani una penetrazione dei testi che sia diversa da quella fondata su precisi statuti estetici e critici e forse svela a loro talune prospettive di analisi che recuperano all'attualità dei vissuti e delle problematiche una personalità estremamente complessa e ricca, spesso seppellita nei bamboleggiamenti dei puri e sterili compiacimenti dei manuali scolastici di storia della letteratura.

Il primo punto che consente di prendere coscienza del fenomeno D'Annunzio -almeno per i giovani ormai abituati alle sciatterie di una scrittura quasi cronachistica e deprivata da ogni tensione poetica -è il significato, anche fortemente mistificatorio, dell'influenza che i ritmi di una poesia estremamente raffinata e i contenuti di essa hanno avuto su almeno due generazioni. Per quelle generazioni, il pescarese D'Annunzio, che, come uomo, mai riuscì a cancellare dal suo eloquio corrente le cadenze fonetiche della sua abruzzesità, divenne l'immagine del Vate che immaginariamente scuoteva l'Italietta giolittiana dalla sua costituzionale mediocrità e diveniva il protagonista di una riscossa delle anime dagli addormentamenti del quotidiano e del banale. Che vi sia stata, in questa funzione, una spinta delirante, nella quale si condensavano l'immagine del superuomo nietzschiano e le intense nostalgie della classicità greca, come immaginario fittizio di modello perfetto del vivere eroico, è un dato incontrovertibile: il quale, tuttavia, non esclude che il sogno di un mondo sepolto e forse mai esistito abbia trovato la sua rivelazione in una straordinaria, forse unica, corrispondenza espressiva nei trascinanti incantesimi di una poesia che ha il suo insuperato esempio in *Alcyone* e in alcune altre pagine delle *Laudi*. Negli incantesimi dei versi, la cui pubblicazione era inseguita con continua sete dalle folle di lettori, l'Ellade diviene, dopo il viaggio che vi compì con Scarfoglio, un referente di immobile perfezione che, nelle sue mitologie, evocate attraverso una conoscenza impressionante dei testi classici, si faceva topos consolatorio di un'Italietta calata nei problemi del pareggio della lira e della risistemazione postunitaria delle finanze, che, peraltro, passavano attraverso lo scandalo della Banca Romana. Ma evidentemente si trattò di un'operazione fallente, proprio perché rinunciava a prendere atto dei secoli barbarici e cristiani che erano trascorsi fra la classicità goethianamente romantica e i tempi attuali: rifiutava, in tale senso, la coscienza dell'evolversi della storia che dell'Ellade faceva soltanto un distante fantasma e della Roma classica un calco approssimato e mediocre. In questo senso D'Annunzio divenne, per il Paese, il testimone di profonde cesure fra il reale e l'immaginario, come in parte e certamente con gravame di minore consistenza, lo era stato il Carducci. Non avverte la novità

rivoluzionaria dei tempi, la avanzante organizzazione della classe operaia socialista e cristiana, la miseria delle città, i problemi irrisolti del meridione, quali erano denunciati da Villari o da Salvemini, e affonda nell'idillio di un remoto universo di realtà «forti» o immaginariamente tali, poiché, affidandosi alle fonti dotte della cultura greca, ignora intenzionalmente il pullulante mondo di contraddizioni, di affanni e di miseria che pure appartenne a quella civiltà e che fu messo in luce da Dodds e attualmente dagli studiosi del mondo antico. Ma il mondo, sulla base di un'esperienza tipicamente antropologica, esige la contrapposizione fra il reale e l'ideale, fra la trita quotidianità e l'utopia, e, in tale direzione, D'Annunzio diviene esemplare di uno iato troppo spesso presente fra la letteratura nazionale e la cronaca di popolo, quale fu più volte denunciato nelle osservazioni di Gramsci. Le vicende sopravvenute, il crollo delle ideologie fasciste e imperiali, il ritorno ad un'Italia del quotidiano e del tritamento consumistico e banale, soprattutto dopo la vana esplosione del 68, fanno di questo D'Annunzio il protagonista di un universo seppellito che probabilmente nulla può dire alle nuove generazioni, cui, più che il volo di Icaro, interessa l'angoscia attuale riversata in Brecht.

L'analisi antropologica porta necessariamente alla segnalazione della posizione che D'Annunzio scelse nei riguardi del Cristianesimo in un'ambiguità radicale dei sentimenti che ora lo suggestionavano attraverso i grandi temi cristiani, ora si diluivano in un anticristianesimo di distante origine carducciana, deprivato, peraltro, delle cariche risorgimentali e massoniche che avevano ispirato Carducci. La lettura dei testi, sotto questo profilo, porta a ritenere che il poeta trae dal suo neopaganismo mistificatorio quelle estreme e rischiose conseguenze che già nei movimenti «filo-arii» della Germania ottocentesca avevano elaborato i teorici della superiorità della stirpe germanica, secondo la tesi di una presunta corrispondenza fra paganesimo e grandezza dell'uomo, da un lato, e debolezza -femminilità -decadimento e cristianesimo da un altro lato. Erano le idee che già chiaramente si enucleavano in *Das Mutterrecht* di Bachofen (1861) e che, per tramiti sempre più complicati, sarebbero stati sottesi nelle teorie naziste sul primato del germanesimo «ario».

Aprendosi in *Maia* alle suggestioni immaginifiche delle due tonalità culturali opposte, l'arianesimo glorioso e il cristianesimo imbelle, D'Annunzio involontariamente, ma con cognizioni storiche o pseudostoriche, sa contrapporre, in tutta la pesantezza di un discorso mistificatorio, la svastica o croce aria a quella del Cristo:

più bella dell'Dorno crocefisso
è la croce, segno del Fuoco
primiero che espressero gli Ari
dal ramo duplice attrito.

E, nella sua foga che lo spinge a una totale chiusura verso i valori evangelici, ignora che questa famosa svastica, da lui attribuita ad un popolo ario mai storicamente esistito, fu segno preistorico apposto alle urne funerarie quale comunicazione di vita-sole e -gioco della storia -apparve per la prima volta nelle necropoli della Palestina!

Quasi calcando pedissequamente l'insulto carducciano al «Galileo di rosse chiome», che avrebbe, per Carducci, posto fine alla grandezza di Roma, si compiace, nel suo Saluto al Maestro (*Maia*), di capovolgere i termini della posizione anticristiana di Carducci e di farsi profeta di un ritorno della paganism, di un improvviso riemergere del gran Pan morto

e dei miti antichi:
Tonerà il cielo sul Fòro,
liberato d'ogni congerie
vile...
e la croce del Galileo
di rosse chiome gittata

sarà nelle oscure favisse
del Campidoglio, e finito
nel mondo il suo regno per sempre.

Ma più sconcertante ancora, nel quadro di questa paranoia anticristiana -così distante, per esempio, dal laico pensiero di Croce -il poeta coinvolge, in nome di un delirante ritorno delle divinità femminili seppellite nei secoli, quella Vergine Addolorata, così intimamente innestata nella pietà delle plebi abruzzesi, la cui immagine, di origine spagnolesca, io ho pur visto a Pescara, nella casa presso la cattedrale di San Cetto, a tutelare, in una stampa ottocentesca, il letto del fanciullo D'Annunzio:

E quella sua vergine madre,
vestita di cupa doglianza,
solcata di lacrime il volto,
trafitta il cuore da spade
immote ,con l'else deserte,
si dissolverà come nube
innanzi alla dea ritornante
dal florido mare
onde nacque pura...

Non so quanto abbia operato su questa produzione dannunziana, che pure è stata referente deculturante di generazioni, impietosa e acre inettitudine a misurare, anche al di fuori di ogni fede, i dati di cultura (quanto diverso è in Ernesto De Martino il sentimento della vigile pietà storica!), la crisi adolescenziale ateistica, che accompagna, come ben sanno gli psicologi dell'età evolutiva, l'iter di ogni ragazzo meridionale allevato nelle devozioni materne. E il ritorno su codesti parossismi,

che, sotto il profilo psicologico, divengono una innaturale regressione a situazioni infantili e ad irrisolte angosce, si rima non raramente in altri interventi. La follia dell'arcaicità classicheggiante, assunta a modello di un vivere eroico, gli fa scrivere:

o Galileo,
men vali tu che nel dantesco fuoco
il pilota re d'Itaca Odisseo.
(Alle Pleiadi e ai Fati, in Maia)

Il pre-nazismo è circolante e parlante. Quando, giunto nel suo viaggio in Grecia a Patros, gli appaiono i popi nell'osservanza delle solenni liturgie ortodosse, percepisce soltanto un'immagine deviata:

Alzato il teologo macro
su la piazza pulverulenta
a lenoni e vinai disvelava
con stridula voce il mistero
del dio senza muscoli. E i preti
scaltri, nelle tuniche sparse
d'untume nauseabondi,
al loquace inesperto
sorridean di un perfido riso
pettinando con l'unghie
le luride barbe *(Maia)*.

D'Annunzio si costituisce, così, in un diseducatore delle nuove generazioni, in una dimensione neopagana che si è sempre evitato di segnalare, ammalati, come si è stati, dall'incantamento della sua parola.

Ci premeva segnalare le profonde contraddizioni che accompagnano questo titanismo eroicizzante e distante dal quotidiano. Poiché lo stesso D'Annunzio riesce ad avvertire i valori del messaggio negato, altrove, senza, tuttavia, mai attingere al segnale dell'universale pietà che è nel Cristianesimo. Il suo «diverso» Cristo, ridotto a vile immagine di decadimento dalla frenesia nietzschiana del Superuomo, viene resuscitato in una riappropriazione di tipo nazionalistico: gli piace non già come simbolo di una universale sofferenza dell'uomo e di una continua tensione verso la pace e la umana fraternità. Il Cristo dannunziano si trasforma in una sorta di trascrizione metaforica del nazionalismo bellico, che oblitera tutti i densi segnali di universale sofferenza e redenzione che non hanno frontiere e che, soprattutto, ripudia o il nazionalismo o il bellicismo.

E' indubbiamente vero che la condizione di sbaraglio cui furono destinati, senza rispetto per l'uomo, i ragazzi nelle trincee del Carso, si fanno simili a Cristi storicamente sofferenti, secondo quella tesi dell'incarnazione storica e concreta che ebbe, senza che D'Annunzio se ne accorgesse, la sua alta dottrina nelle parole del cardinale Suhard dalla cattedra parigina. In *Asterope* il Cristo nasce nelle trincee:

E sanguinava in fasce,
e con fasce di piaghe era fasciato:
e sanguinava senza croce, come
per il colpo di sangue nel costato.

In *Asterope* Gesù diviene un «signore di sangue», quasi non esista, per la interpretazione del nuovo messaggio, l'antico detto patristico: *Deus magnificus factus est pacificus*. Eccoli, il nostro poeta, nella sua nuova interpretazione nazionalistica:

Ma Colui che già pianse su Lazaro,
Colui che sopra Gerusalemme già pianse,
Colui che già pianse nell'orto, oggi pianger
non può sopra il mondo.
Non piange più: combatte. Non ha il corpo
chino sull'omero scarno, né inchiodate le
palme all'infamia, né i piedi trafitti.
Ma lo vede ogni fante simile a sé,
con l'elmetto del fante.
Cade anch'egli, come quando portava
la croce, cade e si rialza
Lotta Egli e pena con noi.

Dove è evidente che l'universale sofferenza proiettata nel Cristo diviene una sorta di giustificazione poetica di tipo crociato: nulla più distante dall'immagine che attualmente la cultura si fa della Passione e della morte. La frenesia nazionalista, che tanto, attraverso D'Annunzio, ha alimentato fascismo e nazismo, è anche in questa perversa devozione dell'immagine culturale di Gesù.

Per ultima resta a segnalare la posizione che D'Annunzio assunse di fronte alla propria cultura arcaica, quella dei contadini e dei pastori abruzzesi, con i quali pochi ebbe contatti reali, se non quelli del proprietario di terreni. L'Abruzzo gli preme dentro, come distante continente cui ha rinunciato, un approdo alla infanzia lontana e cancellata. Conseguentemente cariche di retorica mi sembrano le rievocazioni della stirpe sabellica e dell'Aterno di rossa corrente, che appaiono in Maia. E di finezza estrema, come vissuto di seppellite esperienze, restano le sue scritture stupende sulla transumanza settembrina dei pastori del «Settembre, andiamo », dove circola la nostalgia di un mondo perduto per sempre.

Ma già, nella introduzione al « Martirio di San Sebastiano» del 1911, sottile trama in un francese stupendo, egli rivela la sua ignoranza dei costumi abruzzesi. A Maurice Barres, cui dedica l'introduzione, parla di ciaralli della sua «terra di Abruzzo», gli incantatori di serpenti che, nell'epoca in cui visse, erano ancora una realtà viva e vitale e che ha rievocato in «La Fiaccola sotto il moggio» e in «La Figlia di Iorio»: una turba di pastori-contadini esposti alla miseria millenaria della storia sui quali era costretto a chiedere informazioni a Antonio De Nino. Forse -e lo dico da cittadino onorario di Cocullo -non ha mai visitato l'intrico medioevale delle case di questi paesi, né ha inseguito i serpari nella cattura dei serpenti che si inizia a San Giuseppe. Del resto, quando ha descritto un altro uso abruzzese, ne «La Figlia di Iorio», quello dell'incanata, che scarica, in un rituale laico, chiamato «incanata», l'aggressività dei braccianti e dei giornalieri, non è riuscito a percepire una realtà sociale sottostante al rito laico, nel quale i braccianti avevano diritto gratuito d'insulto contro i padroni del suolo. Per lui i protagonisti dell'incanata

son pazzi,
son pazzi di sole e di vino,
di mala brama e di vituperio,
son come cani furenti.
Il demonio li tiene,
il demonio di mezzodì,
la contagione dell'afa (*Figlia di Iorio*).

La riduzione dei braccianti a una condizione zoologica rappresenta la inettitudine di D'Annunzio a penetrare nel mondo e nella storia del silenzio e degli umili, sulla quale ha scritto pagine indimenticabili Silone.

Alfonso M. di Nola